



Giornata di Studio per il 25° della scomparsa di Alex Langer  
“Più lento, più profondo, più lieve. Il ‘buenvivir’ secondo Alex Langer”  
Firenze, 17 luglio

## Il tempo della natura e il tempo dell’uomo

Andrea Masullo

Già nel titolo della relazione che mi è stata assegnata c’è una prima distanza rispetto al sentire comune: **il tempo non è uno**, uguale per tutti, strumentalmente misurabile; **il tempo è plurale**. Nel titolo ne sono indicati due, ma ogni persona, ogni essere vivente, ha un suo tempo, quindi il tempo non è una grandezza assoluta ma relativa. Il titolo di questa giornata ci suggerisce inoltre che il tempo non si misura solo in quantità ma ha anche delle qualità: può essere **lento, profondo, lieve**, o il contrario di ciò. Cerchiamo di capire cosa è il tempo.

Per ciascuno il tempo ha inizio con il suo concepimento e termina con la sua morte; la durata della vita può essere allora una buona unità di misura del tempo, che se confrontata con le corrispondenti misure cronometriche mostra l’astrattezza di queste ultime: i pochi mesi della vita di un’ape, i 90-100 anni della vita di un uomo, i 150 anni di vita di una tartaruga, hanno lo stesso valore: sono tutto il tempo che questi esseri viventi hanno a disposizione per esprimere le loro potenzialità e lasciare traccia del loro passaggio nel mondo. Non basta la misura della sua durata, la quantità di giorni, di mesi e di anni, il **kronos**, per dare un valore al tempo, ma è necessario riconoscerne la qualità, che nel titolo di questo incontro è stata indicata con gli aggettivi **profondo e lieve**. Allora il tempo non è più una sequenza di secondi, minuti, ore, tutti uguali, che noi subiamo senza poter rallentare o accelerare, come i granelli di una clessidra che inesorabilmente uno dopo l’altro scendono attraverso il collo stretto dell’istante presente, ma è il tempo della vita, del pensiero, della scelta, dell’azione che produce il cambiamento, il **kairòs**.

La fisica rappresenta il tempo come la sequenza dei punti di una retta, tutti uguali, privi di dimensione e di qualità, l’asse del tempo che va da meno infinito a più infinito. Noi, nella limitatezza della nostra esistenza, facciamo fatica ad accettare qualcosa che non ha avuto inizio e non avrà fine. L’unica certezza che abbiamo è l’istante presente, il punto infinitesimo sull’asse del tempo che nasce e muore in continuazione, sospeso com’è fra il passato e il futuro, il granello della clessidra che cade; è un tempo profondamente destabilizzante che distrugge continuamente ciò che siamo e ci proietta nella perenne incertezza di ciò che ancora non siamo. Il tempo è sempre associato ad una trasformazione che ci consente di identificare un prima e un dopo: è vita. Il tempo di un capolavoro d’arte, oggetto materialmente morto che vive solo le sue trasformazioni nel degrado dei suoi materiali, non è fermo all’epoca in cui è stato concepito e realizzato dall’artista, ma vive nell’emozione che suscita nell’osservatore, un’emozione che quanto più è profonda, tanto più lascia una traccia durevole che modifica non solo il presente, ma anche il futuro di chi la prova; ne influenza il pensiero e le scelte. Solo se il tempo è **lento**, se il nostro sguardo è **lieve** e la nostra mente è libera dal rumore di pensieri superficiali impressi dalla confusione della vita quotidiana, riusciamo a vedere con lo sguardo dell’anima, l’armonia che vive dietro la bellezza di un paesaggio dipinto da un artista che è stato capace di coglierne la **profondità** e non solo di riportarne i colori e le geometrie. Ma niente è comparabile con il saper cogliere personalmente l’essenza profonda ed ultima che si nasconde nella natura che abbiamo di fronte, nell’assenza del rumore in cui siamo perennemente immersi nella nostra vita, nel saper aspettare che il rumore lasci libera anche la nostra mente consentendoci di sentire il coro di voci e di suoni che ci è intorno, sentire forte

l'appartenenza a quell'armonia, il legame irriducibile che nasce dall'essere nonostante tutto parte di essa, prodotto e produttore come ogni essere, anche il più piccolo. Poi cogliere nei suoni di quell'armonia un grido di dolore e accorgersi di averla tradita e sentire il dolore delle ferite inferte; un tradimento della natura che è tradimento della vita e del futuro dell'umanità. Bellissima, chiara e drammatica su questo sono le parole della poesia di Tony Mitton, *bambina venuta dal futuro*:

*bambina del futuro, perché mi guardi  
con occhi addolorati?  
perché fissi stupita  
i nostri cieli e i nostri prati?*

*bambina del futuro, perché il tuo corpo esile  
è segnato dal tempo?  
perché ti muovi a fatica  
e tremi se ti sfiora il vento?*

*bambina del futuro, perché rabbrivisci  
riempiendomi di terrore?  
lei allora parlò mestamente  
e disse queste parole:*

*“l'aria del tuo mondo vibra di uccelli  
e di pesci è pieno il tuo mare.  
hai pane sul desco e brocche di latte  
noci gustose e frutti da mangiare.*

*Se il tuo mondo era davvero come io ora ho detto,  
perché mai l'hai distrutto, perché l'hai buttato?”  
E con queste parole svanì lentamente  
nel grigiore del suo mondo malato.*

Allora comprendiamo la drammatica incompatibilità fra il nostro tempo e il tempo della natura.

Cerchiamo di vedere allora cosa è il tempo della natura e in cosa differisce dal tempo della nostra vita quotidiana.

Le scienze empiriche, la fisica, la chimica, la biologia, identificando le leggi che determinano le trasformazioni della materia, possono consentirci di muoverci idealmente nel futuro identificando cosa comporterà una trasformazione in atto. Invertendo il segno del tempo, ci consentono anche un affascinante viaggio nel passato, identificando, in base a ciò che accade oggi, cosa accadeva prima. Ma intraprendendo questo viaggio lungo i secoli, i millenni, i miliardi di anni, la scienza scopre che il tempo non arriva al meno infinito, ma ha un istante di inizio, che risale a circa 15 miliardi di anni fa, ad una situazione che rappresenta una paradossale negazione dei principi della fisica: dal nulla, improvvisamente una grande esplosione in un istante genera tutta la materia che oggi costituisce l'universo, tutta concentrata in un punto infinitesimo ed ha una temperatura che per scriverla occorrono ben 31 zeri. Parte il cronometro del tempo ad una velocità inimmaginabile. Dopo 10 miliardesimi di secondo la temperatura è già scesa a 1 milione e mezzo di miliardi di gradi mentre il suo diametro è già di un miliardo di chilometri.

Nulla sa dirci la scienza di cosa ci fosse prima del big-bang; sappiamo solo che il big-bang produsse un grande flusso di energia e materia che ancor oggi possiamo riscontrare nell'universo. Una energia enorme che si disperde e si raffredda verso un esito finale in cui non sarà più possibile

alcuna trasformazione. **Il mondo viene dall'eternità senza tempo per tornare a una eternità senza tempo?** Un percorso che ci appare insensato nella sua inutilità; ma mentre l'universo continua a espandersi e a raffreddarsi, e la materia a diversificarsi, il tempo comincia a rallentare e ci vogliono 300.000 anni perché si formino i primi atomi di idrogeno e di elio e successivamente tutti i tipi di atomi che oggi esistono. Ci vogliono poi 11 miliardi e 200 milioni di anni perché in acque stagnanti di un pianeta deserto ed inospitale, la Terra, nasca la vita e in questo cammino che ci appare senza uno scopo, inizi un percorso inverso, verso la creazione di ordine in un universo in marcia verso il disordine: la materia vivente inizia un nuovo cammino generando nuova vita, sempre più complessa e adatta a nuovi spazi e nuove conquiste; fino alla straordinaria bio-diversità che oggi ammiriamo.

Anche questa storia fa nascere una consapevolezza che potremmo dire rivoluzionaria: l'universo non è il prodotto delle leggi della fisica, della chimica e della biologia, ma viceversa le scienze empiriche sono il prodotto di questo universo. L'universo è caratterizzato da una infinita catena di passaggi in cui le trasformazioni della materia hanno seguito un percorso scelto fra miliardi di possibili percorsi diversi che avrebbero potuto generare un universo diverso e di conseguenza una scienza diversa.

L'universo allora non è né un caotico e inutile agitarsi di particelle che fanno e disfano strutture, né una struttura ordinata prodotta da leggi deterministiche. L'universo ci appare pieno di agenti autonomi che producono avvenimenti in base a scelte storicamente collegate; una storia piena di esperienze, di valori, di significati, di scelte. Ogni sua componente, noi compresi, appare orientata all'emergere di una creatività consapevole e senza fine che continua ancora oggi e solo parzialmente può essere spiegata dalle leggi della fisica e della biologia. **Il tempo della natura è caratterizzato da flussi di materia, di energia e di informazioni e da un principio di ordinamento e di organizzazione propagante, solo parzialmente conosciuto.**

La nostra biosfera ha alle spalle quattro miliardi di anni di maestosa creatività, una creatività non ancora ben compresa. Ne dubitate? Basta cogliere l'invito di Stuart Kauffman, grande biologo e studioso di sistemi complessi: *“Guardate fuori dalla finestra, scavate mezzo metro sotto terra e provate a stabilire che cosa è intenta a fare e a costruire tutta la vita microscopica, e cosa ha fatto per miliardi di anni. Per non parlare dell'ecosistema macroscopico di piante, di erbivori e carnivori che sguscia, sgattaiola, si nasconde, caccia, e gronda di fiori e foglie fuori dalla finestra.*

Ogni essere vivente è caparbiamente impegnato a fare la sua parte nel processo di perfezionamento della biosfera. Questo ha prodotto attraverso miliardi di anni di infiniti tentativi il sistema organizzato in cui noi oggi viviamo; una enorme potenza creativa, che ha la sua grande forza nell'organizzazione di tante creature deboli, fragili e vulnerabili. Ognuno di noi da solo è fragile e vulnerabile; questa pandemia ce lo ha reso concretamente vero. Influenzati dall'individualismo della società contemporanea ci siamo dimenticati di quanto abbiamo bisogno di socialità, di quanto la nostra debolezza trova forza nella rete di relazioni sociali che il modello capitalista-consumista dominante sfilaccia e lacera al pari della rete ecologica. Nel periodo del lock-down ci siamo accorti di quanto abbiamo bisogno di socialità e condivisione, memori spesso inconsapevoli che la nostra vita dipende dall'appartenenza a quella rete ecologica che stiamo pesantemente minando. La ricchezza di biodiversità che si sviluppa per sfruttare ogni differenza ed ogni nicchia consentita dal ciclo dei nutrienti all'interno di un ecosistema, è l'investimento in futuro della biosfera. La forza della natura sta proprio nella **lentezza del tempo** che permette la trasformazione dell'energia solare in biomassa, la sua rigenerazione ciclica e la sua circolazione in forma di energia biochimica il più a lungo possibile attraverso le complesse reti di relazioni ecosistemiche, estraendone il massimo di utilità ed evolvendo in un continuo processo creativo orientato ad ulteriori futuri perfezionamenti. Sono la complessità delle reti di relazioni e la biodiversità che producono quella resilienza, cioè quella capacità di adattarsi ai cambiamenti, che hanno consentito alla biosfera di sopravvivere a tragici eventi improvvisi che per ben 5 volte hanno prodotto la perdita quasi totale di ciò che aveva

costruito in decine e centinaia di milioni di anni, e di ripartire praticamente da capo raggiungendo sistemi ancor più complessi ed efficienti.

Il tempo della natura è quindi un **tempo lento**, scandito dalla ciclicità della radiazione solare, dei giorni e delle stagioni; è un tempo lento, perché ha bisogno di costruire relazioni sempre più ricche e di sperimentare e selezionare novità evolutive. In questa paziente lentezza e nella rete di relazioni che caratterizza la sua organizzazione, è la sua forza e il suo successo; è ciò che noi chiamiamo **armonia**, quasi a sottolineare che è il frutto di quel principio di ordinamento propagante di cui siamo anche noi un prodotto, che anche se lo abbiamo abbandonato, resta impresso nel nostro DNA, e continua ad influenzare il nostro concetto di bellezza.

La specie umana che si è affacciata sulla scena del mondo due milioni e mezzo di anni fa, da circa 12.000 anni ha iniziato a modificare l'ambiente in cui vive in maniera significativa, ma sempre restando all'interno dei meccanismi ciclici della biosfera. Poi il primo novembre del 1775 è successo qualcosa che ha cambiato questa storia: un grande terremoto, seguito da incendi e poi da un grande tsunami, devastò Lisbona, una delle città più ricche e progredite d'Europa, lasciando sgomenti tutti i grandi scienziati e filosofi del tempo. La natura si era dimostrata dotata di una potenza gigantesca e incontrollabile. I grandi intellettuali di allora, Rousseau, Leibniz, Kant, Voltaire ecc., si interrogarono su come l'umanità potesse difendersi da tali orribili eventi. La risposta fu la nascita di un nuovo paradigma culturale, l'**illuminismo**, in cui le scienze empiriche e le tecnologie dovevano liberare l'umanità dalle minacce incontrollabili della natura e consentirgli di **soggiogarla**. Questa fu la nascita della civiltà moderna.

La storia economica e tecnologica scaturita dallo sviluppo delle scienze empiriche ci ha dato un enorme ed incredibile progresso; tuttavia, la marginalizzazione delle scienze umane, non ci ha dato la saggezza necessaria per evitare che l'enorme potere tecnologico sviluppato, in grado di trasformare la struttura fisica del pianeta e modificarne i meccanismi ciclici che ne regolano la vita, fosse utilizzato in maniera distruttiva, fino a provocare catastrofi planetarie. Grandi scienziati ci hanno ammonito che la scienza non è la quintessenza della ragione, che non tutto ciò che è possibile fare è bene farlo, che la potenza dei suoi prodotti tecnologici, se non orientata eticamente, anziché verso il benessere può condurci alla catastrofe.

**Il tempo dell'uomo**, grazie all'uso delle tecnologie **si è del tutto svincolato dal tempo della natura**. Le tecnologie ci consentono di fare ciò che vogliamo dove vogliamo, trasportandoci ciò che ci serve, materie prime e risorse energetiche fossili, da ogni luogo del pianeta fino al posto prescelto. La velocità delle macchine ha consentito una enorme accelerazione della produzione rendendo quest'ultima fine a sé stessa e sempre più lontana dalla sua ragion d'essere che è la creazione di benessere. Diceva Gandhi che *“l'utile e l'inutile vanno di pari passo come il bene e il male e l'uomo deve scegliere”* ma la frenesia produttivista che ci riempie la mente di desideri coatti e indotti dalle esigenze del mercato, ha anestetizzato le menti e la libertà di discernere e di scegliere, convincendoci che libertà non è la soddisfazione di bisogni e desideri spontanei e reali ma la soddisfazione di capricci indotti dalle mode consumistiche. L'accelerazione del prelievo di risorse ben oltre i tempi della loro rigenerazione, ha portato alla rottura delle reti di relazioni ecosistemiche, danneggiando i meccanismi essenziali all'esistenza della vita, al punto che l'uomo è oggi la causa di una sempre più probabile sesta estinzione di massa, della quale lui stesso potrebbe essere vittima. La frenesia produttivista crea una competizione esasperata fra gli Stati e gli individui che nelle difficoltà degenera in conflittualità e guerre. Nella scarsità incipiente di risorse, le tante cose superflue che riempiono i mercati e la vita nei paesi ricchi, svuotano i mercati e la vita dei paesi poveri. Il consumismo richiede che l'uomo sia **solo, docile ed obbediente** alle sollecitazioni dei mercati, e crea un sistema che anziché valorizzare le differenze, anche quelle culturali, le demonizza in nome di una standardizzazione dei consumi e degli stili di vita a livello planetario, costruendo un **modello anti-storico ed anti-ecologico**, che produce diffidenza verso chi è diverso e crea terreno fertile per i seminatori di odio. L'umanità perde quella ascendenza evolutiva, quella resilienza adattativa, che garantiscono la sua capacità di futuro. Seleziona ciò che interessa ai

mercati, semplificando gli ecosistemi ed eliminando ciò che non ha interesse commerciale, sia persone, che cose, che natura, nascondendo, nelle sue valutazioni banalmente quantitative, i danni e le negatività, cioè il costo ecologico. È l'ideologia dello scarto tanto stigmatizzata da Papa Francesco.

I mercati hanno bisogno delle guerre; la propaganda politica le prepara con arte, disseminando menzogne, sentimenti nazionalisti che dipingono l'altro, lo straniero, il diverso, come il capro espiatorio, la causa ultima di ogni male, gettando benzina su conflitti sociali circoscritti per trasformarli in guerre, considerate l'unico strumento per raggiungere rapidamente i propri obiettivi.

**Il modello consumista distrugge contemporaneamente le reti ecologiche e le reti di relazioni sociali.**

La ricerca della pace, il desiderio di rammendare le reti sociali strappate dai conflitti, lo sconcerto di fronte a persone che da rapporti amicali si scoprono improvvisamente nemiche, hanno caratterizzato l'esperienza di vita di Alex Langer, che sapeva quanto è difficile, lenta e paziente l'opera di sanare le ferite morali, il rancore; quanto è facile rompere le buone relazioni altrettanto difficile è ricomporle; tutto ciò richiede tempo, pazienza, umile dedizione e disponibilità all'ascolto delle ragioni di tutti. **La guerra viene dall'alto, ma dall'alto può essere imposto uno stato di non guerra e non certo la pace.** La dimensione sociale dell'armonia della natura porta a considerare con profondità il concetto di ecologia integrale disegnato da Papa Francesco. Non ci può essere pace ed armonia fra gli uomini se non c'è pace fra l'uomo ed il creato. La guerra in corso dell'economia contro la natura è ormai la radice di ogni conflitto fra gli uomini. La ricostruzione di un desiderio di armonia fra popoli in conflitto, richiede **compassione**, cioè partecipazione alle sofferenze delle singole persone, **interesse**, cioè essere in mezzo, e non lontani fisicamente e culturalmente, né nascondimento dietro astrazioni ideologiche; **pazienza**, consapevolezza che potremo non vedere i frutti del nostro impegno ma li vedranno altri, come quando si pianta un piccolo albero nella certezza che in futuro un grande albero sarà cresciuto e farà ombra a tanti che vi passeranno accanto.

Le drammatiche giornate che ciascuno di noi ha vissuto e sta vivendo ci inducono a molte riflessioni sul futuro.

La prima considerazione da fare è che un destino comune lega ogni persona, ogni regione, ogni nazione: **siamo un'unica famiglia umana, in un'unica casa comune.** Abbiamo oggi la tangibile percezione che questa affermazione, che abbiamo letto e scritto tante di quelle volte da considerarla come uno slogan forse eccessivamente romantico, sia invece una realtà concreta su cui misurare il futuro nostro e dei nostri figli.

In un articolo pubblicato il 25 febbraio scorso nella rivista PNAS, edita dall'Accademia Nazionale delle Scienze degli USA (Di Marco et alii)<sup>1</sup>, si sottolinea il collegamento fra i cambiamenti globali che stanno sconvolgendo la "nostra casa comune": i cambiamenti climatici, l'inquinamento, la deforestazione, la perdita di biodiversità, le pandemie.

Questo sta accadendo già oggi. Il 2019 è stato l'anno delle grandi perdite di ecosistemi fondamentali ad opera di grandi incendi, a volte appiccati dall'uomo con l'intento di sfruttare industrialmente terreni e risorse minerarie, come nel caso dell'Amazzonia, altre volte causate dai cambiamenti climatici (anch'essi opera dell'uomo), come accaduto in Australia durante una estate particolarmente calda e siccitosa. Ciò creerà maggiori contatti, di merci, alimenti e persone, con specie selvatiche che portano nel loro successo evolutivo l'ospitalità di virus a volte letali per specie antagoniste. Se a ciò aggiungiamo che molte persone si spostano con facilità da un continente all'altro, sia per lavoro che per turismo, ed altrettanto fanno le merci nell'era del consumismo globalizzato, è facile comprendere perché il problema, oltre alla pericolosità del virus, è la enorme velocità di diffusione che genera pandemie globali.

Sembra che gran parte dei cosiddetti obiettivi delle nazioni unite per il 2030, i Sustainable Development Goals (SDG), ci stiano evaporando fra le mani, che non bastino per raggiungerli piccole correzioni di rotta del modello che li ha generati e resi necessari. Anche Papa Francesco ha scritto con chiarezza nella notissima Enciclica “Laudato si’”, che “*Affinché sorgano nuovi modelli di progresso abbiamo bisogno di «cambiare il modello di sviluppo globale», la qual cosa implica riflettere responsabilmente «sul senso dell’economia e sulla sua finalità, per correggere le sue disfunzioni e distorsioni».* Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura per la natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell’ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro.” (Laudato si, 194).

E allora che fare?

La vita essenziale a cui siamo stati costretti nei giorni del lock-down ci ha fatto scoprire **un ritmo diverso del nostro tempo**, dove può trovare spazio la riflessione su un senso più vero della vita. Uno stile di vita più sobrio ci comincia a sembrare possibile e ci fa scoprire la fragilità della nostra esistenza, ci richiama ad una concezione più realistica di noi stessi e del mondo. Il preteso dominio assoluto dell’uomo sulla natura che ha dato origine alla civiltà moderna sembra sbriciolarsi.

Accanto a ciò proviamo una forte mancanza di relazioni umane ampie e dirette, cui solo in parte sono in grado di sopperire i “social media”. Cresce in noi l’interrogativo: come possiamo chiamare progresso un modello di sviluppo che ci toglie tutto ciò che davvero conta nella nostra civiltà, la socialità, la libertà di uscire di casa? Il fatto stesso che la democrazia debba essere sospesa a tempo indeterminato è la negazione di tutto ciò che abbiamo sempre dato per scontato. Perfino il prolungamento della vita umana, elemento fondante del successo delle economie più prospere, viene messo in discussione dalla drammaticità di una pandemia che qualifica la vita degli anziani come una vita che è meno importante da difendere, dopo averne distrutto ogni socialità in istituti che sembrano solo un accompagnamento in discesa verso la fine della vita, arrivando a negare cure e protezione.

Sembra che all’improvviso ci venga presentato un conto che non avevamo mai pensato di dover pagare! Se questo non è il futuro che vogliamo, utilizziamo questo tempo per ripensare i nostri stili di vita, i nostri obiettivi, l’uso del nostro tempo. **Il tempo** a cui siamo stati abituati nella quotidianità è **veloce**, facciamo tante cose con frenesia, **superficiale** in quanto la quantità e la velocità senza limiti è nemica della qualità e della profondità delle relazioni sociali; **pesante**, in quanto la vita senza profondità corre via veloce e ci sfugge dalle mani quasi senza che ci accorgiamo di averla davvero vissuta.

---

<sup>i</sup> Di Marco M., et alii, *Opinion: Sustainable development must account for pandemic risk*, PNAS February 25, 2020 117 (8) 3888-3892; first published February 14, 2020 <https://doi.org/10.1073/pnas.2001655117>